

L'Alto commissario avvertì la Gdf: ci sarà un attentato a un giudice siciliano
Scattò un blitz in Toscana, ma poi l'uomo chiave del traffico d'armi fu scarcerato

Strage annunciata? E l'Italia antimafia scende in piazza

Questa volta non lasciamoli soli

GIUSEPPE CALDAROLA

Questi primi giorni senza Giovanni Falcone hanno visto un'Italia dapprima attonita, poi stremata e piena di rabbia. Sono stati giorni duri, né ci aspettiamo momenti migliori. Forse quel giudice, sua moglie e gli uomini della scorta meritavano solo le parole che abbiamo ascoltato da Rosanna Schiavoni e non quelle, talvolta piene di rancore e di vendetta, che sono entrate prepotentemente nelle nostre case attraverso la tv. C'è un'Italia che ha scoperto Giovanni Falcone solo adesso. O che solo ora ha capito chi era l'uomo che abbiamo perso. Non era accaduto in altri momenti, non era successo all'eroe borghese Ambrosoli, né ad altri morti di mafia. Non era mai accaduto che dalle finestre di Palermo si stendessero lenzuola con parole di dolore e di protesta. O che dei giovani scoprissero in massa, con grandi manifestazioni, che un «servitore dello Stato» può diventare un mito su cui costruire la propria coscienza democratica.

È un piccolo grande segnale. Ci dice che ancora ce la possiamo fare a trattenere questo paese sull'orlo del baratro e costruire una democrazia forte. Ma davvero ce la possiamo fare? Davvero nel futuro dell'Italia c'è una speranza di progresso vero, e non una veloce deriva verso un paese diviso in due, tre parti, alcuni dicono repubblicane, lontane dall'Europa della Cee e più vicine, come destino, a quell'Europa che sta dall'altra parte dell'Adriatico? Il fallimento di un'intera classe dirigente si presenta ormai esplicitamente, e talvolta in modo oscurato, riaprendo tutti i conti con la storia d'Italia. Non c'è nessuna retorica risorgimentale o repubblicana che ci può impedire di vedere il rischio reale. Ecco perché l'ultima strage di Palermo e la risposta della gente tornano a parlarci del Mezzogiorno. Se Falcone diventa un mito, molta più gente sarà trattenuta dalla parte giusta. È un'idea dello Stato che si contrappone allo Stato reale, quello imbelito, corrotto, pigro, fonte di privilegi, che abbiamo conosciuto.

Sono tantissimi al Sud che hanno capito che qualcosa di grande, e spesso di mostruoso, sta finendo. Un intero sistema di protezione politico-statale che dava da vivere e proteggeva i forti ma anche i deboli, i politici ma anche la gente comune, la criminalità ma al tempo stesso l'illegalità diffusa dei quasi-onesti, sta crollando assieme al partito caridone, alla Democrazia cristiana.

In questa parte d'Italia non ci sono le Leghe. C'è troppo Stato perché possa nascere dalla sera alla mattina una protesta che ha l'obiettivo della separazione, del «fare da sé» della rivolta dei benestanti di tutti i ceti che sta dietro l'ascesa della Lega. Eppure sia i forti sia i deboli del Mezzogiorno sanno che ciò che li teneva assieme ha i giorni contati. Lo sa la mafia che rafforza il suo controllo del territorio e sceglie il tempo giusto per uccidere l'uomo giusto. Lo sa anche il commerciante del consumo povero, o opulento, dei ghetti urbani di Bari, Catania, Salerno, lo sa il giovane senza lavoro, ma parlano di questo nelle università, e in quel Mezzogiorno che si è illuso di avere molti tratti in comune con il Nord, non solo italiano.

Ma qualcosa che assomigli alle Leghe può nascere anche in questa parte del paese, riportando alla luce, nel nuovo quadro urbano, una cultura subalterna di rivolta, di dissuasione alla democrazia che potrà travolgere tutto. Ecco il terreno di lavoro per la «politica pulita», se saprà cacciare in primo luogo tutti i corrotti e demolire la «convenienza ad includendur» delle tangenti. I partiti devono dare il segnale della «grande ritirata» dal sistema politico mostruoso che ha sequestrato il Sud e devono, quelli che ce la faranno, tornare a organizzare, a raccogliere proteste, idee, sentimenti. Mille Giovanni Falcone non ce la faranno mai da soli. Ma un solo Giovanni Falcone, e prima di lui Chinnici, Terranova, La Torre, può indicare un modello serio, di disciplina, di virtù civili dalle quali può nascere una nuova idea di Stato unitario. La gente che ha protestato, persino a Palermo, i giovani scesi in piazza non aspetteranno a lungo.

L'Alto commissariato antimafia sapeva che ci sarebbe stato un attentato contro un giudice siciliano. L'esplosivo sarebbe arrivato attraverso trafficanti d'armi residenti in Toscana. Sulla base di quell'informazione e di alcune intercettazioni telefoniche, la Guardia di finanza riuscì ad eseguire una serie di arresti. Uno dei principali arrestati è stato poi scarcerato. Da allora di lui si sono perse le tracce.

GIORGIO SCHERRI FABRIZIO RONCONE

È una rivelazione agghiacciante, arriva da Firenze: l'alto commissariato Antimafia sapeva che sarebbe stato compiuto un attentato ad un magistrato siciliano. E sapeva che l'esplosivo per uccidere quel giudice sarebbe passato per le mani dei trafficanti d'armi. Non basta. L'uomo al centro del traffico d'armi, Reno Giacomelli, fu arrestato e poi scarcerato. È uscito di galera l'8 maggio, poche ore prima che gli fosse notificato un nuovo ordine di custodia. Quindici giorni dopo, sabato 23, l'auto di Falcone è saltata in aria.

L'alto commissariato fece la «segnalazione», qualche mese fa, alla Guardia di finanza. At-

traverso una serie di intercettazioni telefoniche, furono trovati riscotitori attendibili. Dialoghi relativi al trasporto di «sei sacchi di juta», pieni di materiale esplosivo, di telecamere. E poi: «Io prendo ordini solo dalla Cupola». Scattò un blitz, furono arrestate molte persone, alcune delle quali legate al boss Nitto Santapaola. Il «protagonista» del traffico, poi, è stato scarcerato: un cavillo giuridico.

C'è questo, forse, dietro la morte del giudice Falcone. C'è di sicuro, dopo la sua morte, l'Italia che lo piange, e che riempie le piazze per non dimenticare.

Il giudice Caponnetto: «Indagherai in Colombia»

BENASSAI A PAG. 3

Domenico Sica: «Attentato promozionale»

MARCUCCI A PAG. 4

E a Palermo dicono: «Non è morto, è falso»

SETTIMELLI A PAG. 5

Ripa di Meana: «Alla conferenza Onu rappresenterei un'Europa che non c'è»

Ambiente La Cee divisa non va a Rio

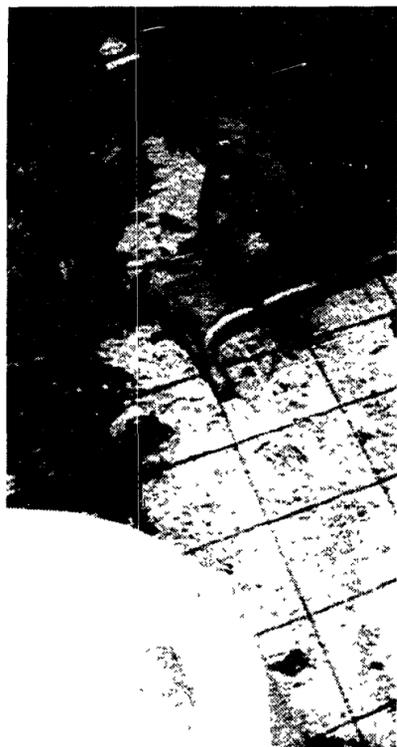
«Non andrò a Rio». Il gran rifiuto di Carlo Ripa di Meana, commissario all'Ambiente della Comunità europea. «Non intendo rappresentare una Comunità divisa, l'Europa che non c'è, alla Conferenza dell'Onu sull'Ambiente e lo Sviluppo che si terrà in Brasile a partire dal 3 giugno». Crolla la credibilità ecologica e politica della Cee. Si allontana la speranza di successo della Conferenza dell'Onu.

PIETRO GRECO

Di fronte alla Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, la Comunità europea è frantumata. Ancora una volta il gigante economico si trasforma, in occasione di un appuntamento decisivo, nelle vesti di nano politico. Eh sì che aveva fatto la voce grossa, il gigante europeo. Aveva spronato i Paesi Ocse. Assicurato protezione ai poveri dell'Est e ai superpoveri del Sud del mondo. Bacchettato sulle dita gli scettici ed avati Stati Uniti d'America. Insomma si era auto-proclamato difensore impavido del futuro di noi tutti. Leader mondiale dello sviluppo sostenibile. Ma quando è giunto il momento di far seguire i fatti alle parole, di metter mano al-

la tasca, allora l'Europa ancora una volta ha fatto splash... I Ministri dell'Ambiente dei dodici non sono riusciti a trovare un accordo per incrementare gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, né per introdurre una tassa sull'energia. Carlo Ripa di Meana, Commissario all'Ambiente della Comunità, ne ha preso atto. E si rifiuta di andare all'Earth Summit di Rio per guidare l'Europa che non c'è. «Credo in una politica ambientale fondata sui fatti, sugli impegni vincolanti e gli obblighi definiti. Non sulle parole». Così proprio la «verde» Europa, unica tra i grandi, non sarà rappresentata a Rio al massimo livello.

A PAGINA 18



Sarajevo, bombe sulle file per il pane

SARAJEVO La capitale della Bosnia è stata colpita a morte dopo sole 4 ore dall'entrata in vigore della tregua voluta dal ministro russo. Da una coltellata i morti hanno aperto il fuoco seminando morte e disperazione. Per le donne e gli anziani in fila per il pane è stato l'inferno: «Come l'esplosione di un'autobomba. Colava sangue ovunque», hanno raccontato i testimoni. I soccorsi sono stati ostacolati dal tiro incrociato dei cecchini che hanno aperto il fuoco anche sui feriti. Il bilancio della carneficina: sedici morti, 114 feriti. La Cee ha varato le sanzioni che prevedono la sospensione della cooperazione tecnica e scientifica, il congelamento dei crediti e delle esportazioni. Dall'embargo saranno esclusi gli aiuti umanitari, le manifestazioni sportive e i traffici aerei. Venerdì l'Onu deciderà anche sull'embargo petrolifero.

A PAGINA 11

Si insedia il nono presidente della Repubblica Oggi Scalfaro giura Gava verso la segreteria Dc

Oggi Oscar Luigi Scalfaro s'insedia al Quirinale come presidente della Repubblica italiana. Giurerà davanti alle Camere e leggerà il suo messaggio alla nazione che ieri ha scritto a mano in perfetta solitudine. Completato anche lo staff presidenziale. La cerimonia, trasmessa in tv, durerà circa due ore. Intanto la Dc si appresta a eleggere il successore di Forlani: Gava è il gran favorito.

VITTORIO RAGONE

ROMA. C'è attesa per il messaggio alla nazione che il nuovo presidente della Repubblica leggerà oggi prima di salire, scortato dai corazzieri a cavallo e accompagnato dal capo del governo, sul colle del Quirinale. Ieri Oscar Luigi Scalfaro ha lavorato in solitudine al discorso che dovrebbe prendere le distanze dai toni e dai metodi del predecessore Cossiga. Scalfaro ha anche scelto lo staff dei collaboratori più stretti. Gaetano Gifuni sarà il

segretario generale, Michele Zolla consiglieri per i rapporti con il Parlamento e Tanino Scelba il portavoce.

La Dc intanto è alle prese con la questione-segretario aperta con le dimissioni di Forlani il quale anche ieri ha ribadito: «Io non mi congelo». Il favorito pare Gava che sormontamente ha affermato: «A candidarmi sono gli altri». Sempre più in salita invece la corsa di Martinazzoli.

Parla De Mita: «Governò svincolato dai partiti»



F. RONDOLINO A PAG. 9

I giudici hanno chiesto l'autorizzazione a procedere Cervetti (Pds) e Massari (Psi) nell'inchiesta sulle tangenti

L'inchiesta sulle tangenti chiama in causa nuovi parlamentari. Ieri sono stati raggiunti da informazioni di garanzia l'ex ministro ombra della Difesa del Pds Gianni Cervetti e Renato Massari, ex deputato socialdemocratico e ora a Montecitorio per il Psi. Per entrambi l'accusa è ricettazione. Cervetti, dichiarando la sua totale estraneità alle vicende, si è subito autosospeso dal partito.

MARCO BRANDO

MILANO. E fanno sei. Tanti sono i parlamentari sui quali indagano i magistrati. Dopo Pillitteri e Tognoli (Psi), Del Pennino (Pri) e il senatore Citaristi (Dc), è toccato ieri a Cervetti e Massari. L'esponente piadinesino è accusato, come tutti i suoi colleghi, di ricettazione. Secondo gli inquirenti potrebbe avere incassato 700 milioni provenienti da tangenti, come quota corrispondente al peso nel Pds milanese della

componente milionista. La restante parte, un miliardo e 400 milioni, sarebbe stata incassata dalla componente di maggioranza del partito. Renato Massari, ora deputato socialista dopo una lunga militanza socialdemocratica, è inquisito per un paio di miliardi passati agli da Sergio Radaelli (Psi), l'uomo dal conto corrente miliardario tenuto in Svizzera a disposizione dei socialisti e di Fiat e Breda. Pioviggia di smentite.

A. FACCINETTO A. LEISS A PAGINA 6

Il «console» Amato sferza il Psi e dice «Usciamo dalle Us!»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Pillitteri lascerà il Consiglio comunale. Altri sono «invitati» nemmeno troppo cortemente, a seguire l'esempio: evidente il riferimento ai due consiglieri Schemmari e Armanini. Il primo condannato per la Duomo Connection e il secondo inquisito per le tangenti. E poi l'annuncio: i rappresentanti del Psi usciranno da municipalizzate, enti e Usf. Dopo tanta attesa e tanti silenzi, «Minosse» Amato è arrivato

a Milano per avviare l'operazione pulizia. Lo ha fatto dinanzi ad un'assemblea tumultuosa, fatta di sindacalisti socialisti raccolti intorno a Ottaviano Del Turco, venuto a Milano per ripetere che il partito non ha certo bisogno di «maquillage». Momenti difficili per Amato quando qualcuno ha detto che Sergio Radaelli, il finanziere occulto, non era persona sconosciuta. «Il partito non c'entra» si è difeso Amato.

A PAGINA 6

Folgorato a 22 anni per «un fatale incidente»

Storia di Rainero morto sul lavoro n°...

DALLA NOSTRA INVIATA
FERNANDA ALVARO

BRESCIA. Morto sul lavoro numero... È la storia di Rainero Tanghetti, 22 anni nel 1990, quando è morto folgorato da una scarica elettrica. Lavorava alla «Siderurgia Lucchini» di Sarezzo, Brescia. Una perizia di parte accusa l'azienda: mancavano praticamente tutti i sistemi antinfortunistici. La causa non è ancora cominciata: «Voglio giustizia - dice il padre - che non facciano la sua fine altri innocenti». Intanto, il ministro del Lavoro Marini convoca industriali e sindacati per il 2 giugno per la ripresa della trattativa su salario e contrattazione. I metalmeccanici domani in sciopero generale per due ore.

A PAGINA 15

No Popper, non basta abolire la violenza in tv

ANNA OLIVIERO FERRARIS

Nella intervista a Popper, pubblicata ieri dall'Unità, il filosofo, affrontando l'evoluzione della società occidentale dopo il venir meno della contrapposizione tra ideologia marxista e antimarxista e in seguito alla caduta del muro di Berlino, dedica una notevole attenzione alla formazione dei bambini, dichiarandosi preoccupato per quella educazione alla violenza che passa attraverso la televisione ed altri media. A tal punto si dichiara preoccupato da questa involuzione del costume da auspiciare delle forme di censura, anche se queste sono contrarie alla sua formazione di filosofo liberale.

Nell'intervista Popper si sofferma su una serie di problemi: sul fatto che i numerosi spettacoli violenti che i bambini contemporanei vedono al cinema e alla tv possono portarli a ricercare sempre più violenza; che se le nuove generazioni vengono allevate nella violenza il ciclo della violenza non avrà mai fine; che è nostro dovere educare correttamente i bambini al fine di evitare «la caduta delle resistenze naturali alla violenza».

Indubbiamente la rappresentazione della violenza nelle diverse forme di spettacolo televisivo molte o osservate dai bambini - dai serials ai cartoni animati ai film per adulti - si impone come un dato di fatto, come qualcosa di ineluttabile se non di positivo. E questo «fascino» della violenza non è soltanto legato alla forza esercitata dall'immagine, dalla musica e dai suoni sulla psiche infantile, ma anche al fatto che spesso i temi violenti sono trattati in maniera «lieve» e attraverso ammiccamenti tali da renderli più accetti e tollerabili.

Se quindi da un lato si può concordare con le indicazioni dell'anziano filosofo, dall'altro lato è il caso di notare che Popper, in qualche misura semplifica il problema quando sostiene che esiste un apprendimento della violenza che passa esclusivamente attraverso la televisione e gli altri mezzi di comunicazione, dai fumetti ai videogiochi. Popper, infatti, si riferisce ad un apprendimento che coinvolge soprattutto quei bambini tele-dipendenti, appartenenti alle classi medie, che abitano in

quartieri tranquilli e che appartengono a famiglie sufficientemente serene. Tuttavia questo discorso non si attaglia al caso di quei bambini, e non sono pochi, che vivono in quartieri o regioni caratterizzati da forme di degrado e conflittualità sociale, dalla violenza degli adulti, dalla presenza di bande di prepotenti o di veri e propri malviventi.

Contrariamente a quanto possiamo ritenere, queste forme di violenza metropolitana non sono soltanto appannaggio dei paesi della cintura di Napoli, del Casertano, della Sicilia o di alcuni paesi della Calabria, ma fanno anche parte delle città industriali degradate dell'Inghilterra, delle periferie londinesi, dei sobborghi di Marsiglia o di Parigi e, in misura ancor più grave, dell'Irlanda o di quei paesi dove esistono conflitti etnici e vere e proprie guerre civili.

Per i bambini che vivono in queste aree caratterizzate da questi diversi tipi di violenza, da quella delle bande di ubriachi tifosi domenicali a quella

dei «guerrieri della notte» californiani a quella delle vere e proprie bande criminali che si combattono nelle strade americane o italiane, gli spettacoli televisivi e i fumetti violenti hanno un impatto certamente minore e diverso rispetto a quello che ha su di loro la violenza reale che essi vedono esercitare in strada o in casa dagli stessi adulti. Semmai, la violenza dei media ha, in questi casi, un effetto additivo, quello di legalizzare in qualche misura la violenza concreta in cui i bambini sono immersi e di contribuire a consolidare una visione violenta della vita.

In tutti questi casi, però, abolire la violenza dai media non comporta una abolizione della violenza concreta che pervade la società: in questi casi la censura auspicata da Popper avrebbe infatti una portata limitata e gli interventi necessari devono essere di ben altra misura. Ignorare o negare la violenza reale limitandosi a precludere la rappresentazione non è una solu-

zione: dal punto di vista pedagogico bisogna invece sottolineare i diversi aspetti negativi - sociali, etici e psicologici - per mostrare quanto essa sia controproducente, possa imbarbarire la vita collettiva, immettere nella individualità.

Per l'adulto un simile intervento pedagogico può sembrare ovvio se non addirittura retorico; ma non bisogna dimenticare che ogni bambino è un terreno vergine e che ogni generazione deve poter fare i suoi apprendimenti e ragionare sulle conseguenze di un particolare modello sociale.

Se Popper semplifica quindi la situazione dei rapporti tra infanzia e violenza riferendosi prevalentemente all'ambiente sociale in cui egli vive, ha però anche il merito, nella sua intervista, di mettere in campo una provocazione originale, quando egli afferma che gli «underdogs» della nostra società - vale a dire il ceto di paria - non sono più i proletari o gli operai ma i bambini, oggetto di una doppia forma di violenza: da un lato quella concreta degli adulti che li rendono partecipi precocemente di un modello violento; dall'altro quella della

televisione che li inizia ad un mondo dominato da dinamiche aggressive. Come si verifica per ogni provocazione, anche in quella di Popper vi sono degli elementi semplificanti in quanto, nella realtà, esiste ancora un sottoproletariato formato da una composita costellazione di «underdogs» - malati, drogati, emarginati, minoranze etniche - che difficilmente si inseriscono nelle dinamiche sociali della società post-industriale; inoltre i bambini si caratterizzano per differenze individuali, di educazione e di censo. È pur vero, tuttavia, che questi ultimi sono sottoposti ad un massiccio processo di omologazione che passa attraverso i media e che la loro appartenenza ad una ipotetica classe di «underdogs», cioè ad una nuova minoranza, dipende anche dal fatto che l'infanzia viene sempre più spesso privata di una parte di quei diritti che un tempo erano naturali per la maggior parte dei bambini: il diritto a poter uscire di casa, a giocare al di fuori della tutela dei genitori, ad avventurarsi attraverso spazi che oggi sono diventati pericolosi.

IL SALVAGENTE
TEST
COSTUMI SCOSTUMATI
Eccoli per nome e marca
DIRITTI
Telefoni, Gas, Banche:
le vertenze degli italiani
CONSUMI
Attenti all'estintore!
sul numero 4
sabato prossimo con l'Unità
l'Unità + Salvagente L. 2.000